

Il coordinatore del partito lancia l'idea di un governo ombra dell'Ulivo. Ballottaggi: «Possiamo vincere a Torino, Napoli e Roma»

Folena: basta con i giochi personali

«Nel partito bisogna superare il leaderismo di questi anni, ci vogliono forze nuove nei Ds»

Ninni Andriolo

ROMA Un «governo ombra dell'Ulivo che dia anche fisicamente il senso della sfida che dall'opposizione lanciamo a Berlusconi». L'obiettivo di oggi, spiega Pietro Folena, è quello di affrontare il dibattito sulla sconfitta del 13 maggio «con la consapevolezza che non possiamo rinviare di uno o due anni la rappresentanza degli oltre sedici milioni di italiani che hanno votato Ulivo»

Folena, su questa strategia tra i Ds ci sono posizioni diverse. In segreteria avete discusso del congresso straordinario da convocare al più presto... Tutti zitti, quindi, fino ai ballottaggi?

«C'è stato un avvio disordinato e confuso della discussione, forse era inevitabile. Ma oggi tutti siamo d'accordo sul fatto che la partita elettorale del 2001 non è terminata. Il 27 maggio è una scadenza importante. Il voto investe amministrazioni comunali di tutto il Paese: a definire la qualità della nostra opposizione al governo Berlusconi sarà anche il fatto che saremo o no alla guida di Roma, Napoli e Torino. Dedicare tutta la nostra energia alle elezioni è essenziale per il futuro di queste città, ma anche per avere una situazione politica più corrispondente ai numeri reali del 13 maggio».

Parliamo del 27 maggio, allora. La vittoria di Berlusconi influirà sul prossimo voto?

«Dobbiamo mettercela tutta. Abbiamo alle spalle una straordinaria campagna elettorale amministrativa. Voglio ricordare che a Torino Sergio Chiamparino ha preso il timone della coalizione in una circostanza tragica, la morte di Domenico Carpanini che i sondaggi accreditavano come vincente. Dover costruire una candidatura in poche settimane e riuscire, contro tutte le previsioni, a portarla in vantaggio rispetto a quella del Polo è un fatto di enorme importanza...».

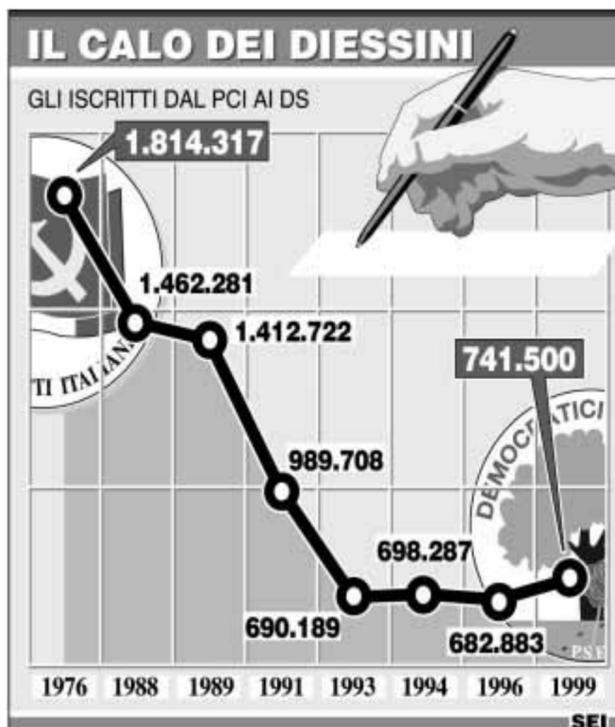
Un altro segnale che al nord c'è stata un'inversione di tendenza?

Certo. Va sottolineato che a Torino il risultato complessivo delle elezioni nazionali è stato estremamente positivo. Abbiamo registrato un clima nuovo. Al nord si è avvertito più di un segnale di ripresa. È avvenuto in Veneto, in Liguria, in Lombardia dove ci sono state le splendide affermazioni di Marco Fumagalli a Cinisello Balsamo e di Giovanni Bianchi a Sesto San Giovanni. E sono contento del fatto che la sfida che lanciamo dopo le regionali - che ci portò a un coordinamento del nord che ho guidato prima io e poi Fassino come candidato vice premier del centrosinistra - è riuscita a interpretare sentimenti e potenzialità. Tutto questo mi fa dire



Pietro Folena coordinatore della segreteria Ds

Francesco Garufi



Pdci: congresso in autunno

ROMA Comitato centrale subito dopo i ballottaggi e congresso in autunno. Sono le tappe dei Comunisti italiani, di cui ieri ha discusso la direzione nazionale. «Ritorniamo il comitato centrale - spiega il segretario del Pdci Oliviero Diliberto - dopo il 27 maggio, quando avremo il quadro di tutta la situazione e in un clima assolutamente tranquillo. Noi - puntualizza infatti Diliberto - non abbiamo avuto una disfatta», anche se «francamente pensavamo di aumentare i voti»: «abbiamo tenuto, perdendo lo 0,2%».

Il segretario, poi, afferma di avere proposto alla direzione la convocazione del congresso, originariamente previsto per la primavera del 2002. «Lo anticiperemo all'autunno del 2001 per valutare qual è la nuova situazione politica in Italia, cioè il governo Berlusconi», dice Diliberto, il quale accenna anche al prossimo congresso Ds. «Credo che il tema dell'unità sia quello che dominerà tutta la discussione della sinistra, anche il congresso dei Ds. Spero che sia un congresso sulla politica, non sui gruppi dirigenti», si augura il leader del Pdci.

“ A Napoli davanti ai seggi si sono visti personaggi loschi, armati

che alle comunali di Torino le possibilità di farcene sono grandi. Serve ancora uno sforzo, ma la vittoria è a portata di mano»

E a Napoli?
«Anche a Napoli abbiamo gestito una situazione non facile. Bisogna ricordare che in Campania l'anno scorso il centrosinistra registrò tensioni che si sono riprodotte anche quest'anno. Grazie a Bassolino, e in generale alla nostra funzione, si è riuscito a tenere unito l'Ulivo, ad ottenere la candidatura di Rosa Russo Jervolino che per poco non ce l'ha fatta al primo turno, a resistere a un'offensiva portata avanti con ogni strumento...»

Ti riferisci all'intervento della

camorra?

«Esatto. E va detto che in mezzo alla Caporetto delle file ai seggi - una pagina vergognosa che ha spinto in molte realtà tanta gente a non votare o magari a voltare le spalle al centrosinistra - si sono visti davanti ai seggi personaggi loschi, perfino armati. In questo contesto la sfida che si è aperta di qui al 27 è di grande rilievo. È evidente che l'esito di Napoli avrà un'importanza enorme per l'intero Mezzogiorno»

Anche a Roma Veltroni è in testa. Ma il centrodestra sta gettando tutto il peso della vittoria nazionale sulla sfida per il Campidoglio...

«Bisogna avere contezza del fatto che con una candidatura diversa da quella di Veltroni - anche per l'onda politica nazionale che c'è stata - Roma alle amministrative sarebbe andata a destra. Veltroni ha messo in campo un vento nuovo. La sua campagna elettorale è stata giocata soprattutto nelle periferie, nei quartieri popolari, in zone dove la difficoltà era forte. Non ce l'abbiamo fatta per poco e oggi ci sono tutte le condizioni per realizzare un obiettivo di enorme rilievo anche per i Ds: quello di riconquistare il Campidoglio»

stare il Campidoglio»

La sconfitta del centrosinistra alle politiche, quindi, non influirà sui ballottaggi?

«Possiamo vincere in queste tre città e in molte altre. Ma ad una condizione: non dobbiamo dare alcun segnale di disarmo. In queste ore è avvenuto qualcosa di molto importante: la scelta fatta dal coordinamento dell'Ulivo di indicare Rutelli come capo dell'opposizione. Nessuno, anche tra quelli che erano stati più critici nei confronti della decisione di candidarlo a premier, ha messo in discussione che il centrosinistra ha recuperato consensi scegliendo Rutelli».

Per Rutelli è andata bene, ma per la sinistra e per la Quercia no. Come lo spieghi?

«Io insisto su un dato. Non per minimizzare la sconfitta ma per sottolineare i problemi che abbiamo. Nel maggioritario alla Camera l'Ulivo ha ottenuto quattrocentomila voti in meno del centrodestra. Mentre ha ottenuto più di tre milioni di consensi meno del Polo nel proporzionale. Si conferma, quindi, la maggior forza del centrosinistra nel maggioritario rispetto al proporzionale. Questo ci dice anche che, nel complesso, l'Ulivo

“ Non servono al partito accordini tra dieci-quindecim dirigenti

ha messo in campo candidature autorevoli. Abbiamo vinto sfide difficili: quella di D'Alema a Gallipoli, la mia a Manfredonia, quella di Fassino, di Giovanna Melandri, Crucianelli, Bersani, Gloria Buffo, Rognoni, e altri. Questo dimostra che è stato giusto mandare candidati forti in collegi a rischio»

Ma il dato del proporzionale dimostra in ogni caso una flessione pesante dei Ds...

«Rifletteremo a fondo su questo. Ma il risultato complessivo dell'Ulivo ci dice, intanto, che la forza del centrosinistra nel maggioritario è la nostra vera carta. Guai a ripiegarsi ora nei confini proporzionali. È importante

ragionare sui voti della Margherita e dei Ds, ma in combinato con il ragionamento sull'Ulivo. E non per riproporre il partito unico del centrosinistra. Aver scelto Rutelli come capo dell'opposizione significa aver messo in campo una struttura dell'Ulivo capace di dare all'opinione pubblica il segnale di un'opposizione che vuol rimanere con la schiena dritta. E questo è un segnale importante per i ballottaggi. Anche per gli elettori che hanno votato Ds»

Che sono stati ancora meno dell'anno scorso. Perché, secondo te?

«Ne parleremo dopo il 27 maggio. Ma il problema di fondo non è se dobbiamo essere o no una forza del socialismo europeo. Noi siamo già questo. Nel nostro simbolo c'è la Quercia, c'è la rosa e c'è la sigla del Pse. Il problema è la sinistra e ho l'impressione che un'identità della sinistra declinata in senso "vetero" renderebbe residuale il nostro ruolo».

A quale sinistra pensi, allora?

«Penso a una sinistra che sappia partire dai problemi della società, dei giovani, delle professioni, dai temi della giustizia sociale. Perché molti hanno votato Rutelli? Perché sono d'accordo con la Margherita? Non credo che tutti abbiano votato per questo. Molti hanno votato per un candidato premier dal quale sentivano dire cose di sinistra del tipo "Italia di molti e non di pochi"».

«Quando si farà il congresso della Quercia?»

«Si deve fare al più presto. E voglio dire una cosa a questo proposito. Questo gruppo dirigente che negli anni '90 ha permesso l'attraversata del deserto - con la svolta di Occhetto, con la lotta a Berlusconi, con i governi Prodi, D'Alema e Amato - deve avere l'umiltà di fare un passo indietro. Anche io voglio fare la mia parte. Guai ad avviare una discussione il cui tema sia "hai sbagliato tu o ho sbagliato io"».

Dobbiamo contribuire tutti all'avvio di una fase più aperta. Senza pensare che un accordino tra noi, tra dieci o quindici dirigenti che magari trovano l'accordo sul nome di un segretario, risolve il problema. Ci vuole collegialità, partecipazione, coinvolgimento».

Bisogna guardare ad energie nuove, come dice Napolitano. Bisogna superare il leaderismo di questi anni. Se sarà questo il messaggio di queste ore molti elettori lo recepiranno».

Nel capoluogo pugliese e nella sua provincia i Ds sono passati dal 19,3 per cento del '96 al 10,2 per cento. Una sconfitta che brucia

A Bari, dove la Quercia tiene solo tra i ceti medi

Aldo Varano

BARI Per raggiungere la federazione dei Ds di Bari bisogna farsi venire a prendere all'angolo di via De Gasperi. Quasi in fondo, dove la periferia sbocca sulla tangenziale. La vecchia sede prestigiosa di via Trevisani, antica di quarant'anni, era troppo costosa. Non c'è più. Da febbraio i Ds si sono trasferiti al piano terra di un anonimo palazzone. Impossibile trovare la Quercia se non ti aiuta qualcuno. Nei locali, dove si respira l'aria linda, pulita e impersonale degli uffici, su un tavolo bianco latte c'è un foglietto sfornato dal computer che dà impietosamente conto di quel che è accaduto: politiche 1996, voti 171.774, 19,30 per cento; politiche 2001, voti 99.605, percentuale 10,23. Una perdita secca di 72.169 voti nonostante a Bari e provincia nel frattempo gli elettori siano diventati 84mila in più. Solo in Lombardia la sconfitta è stata peggiore. A Bari città e provincia, nella regione di Di Vittorio e Reichlin, dove il Pci sfiorò i 30 punti, soltanto una stretta manciata di voti ha impedito ai Ds l'umiliazione di un risultato a cifra unica. Di contro, la Margherita è al 17,68. Per non dire di Fi lassù al 30 e dell'ancor robusto (anche se in discesa) 14,67 di An.

La sconfitta brucia. Nessuno lo nasconde anche se le cifre dimostrano che il tracollo arrivò alle europee del 1999, dopo tre anni di governo dell'Ulivo, quando la Quercia precipitò all'11 e qualcosa per cento. Vito Angiuli, il segretario diessino, un dirigente solido che viene dalla tradizione del Pci e per 10 anni è stato consigliere regionale, lancia l'allarme: «Lo riconosco: non mi aspettavo questo disastro. Rischiamo di diventare una forza marginale. Continuiamo a perdere nei quartieri popolari e anche tra commercianti e artigiani. Teniamo solo nei quartieri del ceto medio». Perché la sconfitta del '96? «Ci sono motivi sociali. Noi andiamo al governo e i ceti popolari si spostano a destra anche perché la nostra forma di governo, com'è giusto e inevitabile e diversamente dai vecchi governi Dc, non riesce a dare risposte minimali, individuali, insomma: clientelari. Ma il '96 sono anche gli anni in cui circolava la teoria di scioglierci nella coalizione. La nostra identità s'è indebolita parecchio. Insomma, votare per noi, per l'Asinello o la Margherita è apparso uguale».

Torino era la soluzione. Le cose dette lì avrebbero potuto invertire la tendenza. «Ma al congresso del Lingotto non è seguito un processo reale di trasformazione. Il grande



Bambini che giocano nel centro storico di Bari

partito in un grande Ulivo è rimasto sulla carta». Angiuli sostiene che in Puglia c'è stato un voto anche contro il governo nazionale perché non è stata capita la sua azione che lui giudica molto positiva. «Non c'è stata, neanche tra i nostri elettori, una percezione delle ricadute. La destra con Fitto e il sindaco di Bari sono riusciti a riversare contro il governo anche le difficoltà create dal voto. Sia chiaro: non scarico su Ro-

ma. Come si diceva un tempo è un'autocritica. È accaduto perché noi, sul territorio, non abbiamo avuto la forza e la capacità di far comprendere le cose. Inutile girarci intorno: il nodo comunicativo è centrale. Se non lo affrontiamo e risolviamo diventerà impossibile qualunque progetto».

È questo il nocciolo duro e l'inizio della strada lontana che ha portato alla sconfitta di Bari. Viene do-

po l'inventario dei problemi che agitano il popolo della Quercia: un partito che nazionalmente è apparso spesso poco coeso. «Per esempio, dopo le dimissioni, inevitabili, di D'Alema c'è stata la sensazione che si fosse aperta una specie di regolamentazione di conti con l'aggravante che non era chiaro se vi fosse uno scontro di leadership o di progetto politico». Al proporzionale alla testa della Margherita c'era Rutelli; di An,

Finì. D'Alema ha fatto un'altra scelta. Rispettabile. Ma questo non ci ha aiutato». Eppure, garantisce Angiuli «in campagna elettorale da anni non avevamo una mobilitazione così ampia».

La cessione di voti alla Margherita era inevitabile? Davide De Nicolò, 22 anni, terzo anno di Economia e commercio, segretario dell'unità di base «25 aprile» (quelle che una volta si chiamavano sezioni) è andato a casa per casa in tutto il quartiere della «Madonnella». Testimonianza: «Noi spiegavamo quanto Rutelli e l'Ulivo fosse meglio di Berlusconi e del Polo. Era il punto centrale. Poi dicevamo anche che dovevano votare per la Quercia. Ma gli elettori Rutelli se lo ritrovavano anche capoluogo della Margherita: se va bene, si sono detti, perché non votarlo anche nel proporzionale. Io dico che D'Alema ha fatto una scelta coraggiosissima. L'ho condivisa. Ma che non fosse capoluogo del partito di cui è presidente, qui in Puglia, ci ha danneggiato. È un fatto. Insomma: Veltroni a Roma, D'Alema a Gallipoli, Folena a Manfredonia, Fassino vicepremier. E la Quercia?».

Ha quindi ragione Zani che da Bologna ha sostenuto la scarsa visibilità della Quercia anche per le scelte elettorali di Veltroni e D'Alema? Giuseppe Caldarola, ex direttore

dell'Unità e deputato appena eletto in Puglia, è netto: «Quello che propone Zani è un dibattito arretrato. Oggi la selezione dei dirigenti deve fondarsi sulla capacità di proposta per il futuro e su una leadership capace di avere un rapporto diretto e immediato di massa, con milioni di persone». Per Caldarola «bisogna fare il congresso vero del partito socialdemocratico andando oltre Torino dove non abbiamo sciolto per intero le ambiguità tra coalizione stabile di partiti, l'Ulivo, e la coalizione-partito. Continuiamo a pagare il prezzo più alto alla mancata identità. In questa regione, per esempio, dobbiamo poter ereditare il comunismo amendoliano e il socialismo pugliese».

È il progetto a cui lavora il leader dei diessini pugliesi, il filosofo Beppe Vacca? Da Roma al telefono, avverte: «Ora la cosa più importante è vincere i ballottaggi nei comuni. Bisogna lavorare e discutere di questo. Vede, fino a oggi siamo stati percepiti senza un progetto politico chiaro e indecisi sul da farsi. Divisi tra ulivisti e socialdemocratici quando il problema era un altro: aprire una riflessione e provare a costruire un partito di riformismo nuovo. Una cosa che non abbiamo fatto mai tutti insieme e mai con convinzione».